

L'ENIGMA MARTINAZZOLI

Silvano Zucal

Un grande malinconico ha raggiunto il vertice del più grande partito italiano. Tutto, di Mino Martinazzoli nel volto così come negli atteggiamenti dice "malinconia". Ed è per questo che perfino vignettisti del calibro di Forattini o di Giannelli sono in grave difficoltà a trasporre sul piano umoristico questo nuovo e singolare - ma davvero enigmatico - inquilino del grande Potere. Ne ripropongono il volto parzialmente butterato, ma l'ironia si spegne nella loro matita.

Martinazzoli porta infatti con sé la nebbia malinconica della natia Orzinuovi. Lo si nota a disagio nei rituali romani. Ama le buone letture. Letture profonde, di grande filosofia o di ricca spiritualità. E' un uomo che ama capire...

C'è un grande filosofo cattolico, Romano Guardini, che ha scritto uno splendido saggio, un vero gioiello, sulla malinconia, *Ritratto della malinconia*. Lì possiamo trovare spunti ricchissimi per cogliere l'ambiguo rapporto dell'uomo malinconico col potere. Così come per il rapporto in generale con la vita, anche con il potere il malinconico ha un rapporto contraddittorio. Ne è affascinato e ne è insieme disgustato. Come nel rapporto con la vita, alterna momenti di euforia e di investimento pieno e gioioso ad altri di paralisi interiore; così il potere esercita sul malinconico un fascino ammaliante, ma insieme un'impressione di terribile miseria.

E' questa una chiave importante per capire l'enigma Martinazzoli, le sue contraddizioni, ed anche per immaginare il segno che lui potrà lasciare nel suo partito e nell'insieme del sistema politico italiano.

C'è poi un ulteriore elemento di complicazione, al di là del tratto psicologico (che è comunque davvero rilevante, se uno dei filoni emergenti delle ricerche in campo storico-politico è oggi costituito proprio dall'analisi del rapporto tra melanconia e politica) dell'uomo Martinazzoli, ed è quello della sua formazione culturale.

Martinazzoli si è formato ed è espressione tipica di quella borghesia liberale

bresciana che costituisce una sorta di isola nell'ambito della borghesia italiana (prevalentemente laica) e del movimento cattolico, tendenzialmente portato ad un'atavica diffidenza nei confronti della dimensione imprenditoriale e bancaria di grande livello e di grandi prospettive. A Brescia invece si concentra una presenza cattolica che produce iniziative imprenditoriali di grande respiro, abbiamo un'incredibile concentrazione bancaria e finanziaria cattolica, una significativa rete di editrici legate al mondo cattolico. Tutto ciò non ha eguali in nessun'altra realtà italiana.

Martinazzoli è figlio di quel mondo, ma insieme (ancora una volta una nota della sua duplicità) egli è un cattolico liberale bresciano che è sempre in ricerca sui terreni impervi delle più vive inquietudini della spiritualità. Ama e legge don Primo Mazzolari, e quindi non disdegna simpatie ed attenzioni per il cattolicesimo profetico.

Un onesto?

Martinazzoli, l'onesto? E' questo il ritratto più comune che vien fuori. Martinazzoli, il nuovo Zaccagnini. E' questa anche l'immagine che si vuol proporre all'esterno. Abbiamo visto un'incredibile foto su "Famiglia Cristiana" con Martinazzoli e il suo staff. Martinazzoli riusciva persino a sorridere (cosa assolutamente inedita), e ridanciano accanto a lui era quel galantuomo di Pierluigi Castagnetti, che ne è il vero suggeritore. E sorridente era anche Marco Giudici, il capo ufficio stampa, con l'aria da eterno bravo ragazzo, di cui si dice (con malcelata soddisfazione) che va al lavoro in Piazza del Gesù in motorino.

E' la nuova iconografia democristiana. Il TGI ci mostra Martinazzoli come smarrito in pensieri elevati e solitario che prende il treno dalla stazione di Orzinuovi, giacché non sa guidare. E "Famiglia Cristiana" con quella immagine vuole offrirci analogo impressione. Per carità, nessuno dubita dell'onestà di Martinazzoli e dei suoi primi collaboratori, ma quest'iconografia così forzata appare assolutamente greve e dolciastra, del tutto costruita; l'immagine di quel gruppo di Piazza del Gesù appare uscita da un serial americano.

Martinazzoli è sì onesto, ma non è un nuovo Zaccagnini. Non lo è perché non ha combattuto alcuna resistenza. Nei lunghi anni in cui nella sua Lombardia cresceva Tangentopoli, non l'abbiamo mai visto in prima linea nel denunciare il marcio che cresceva intorno alla sua aristocratica malinconia. Fa eccezione soltanto il suo duello con Prandini, che però si muoveva più sul terreno politico che su quello della denuncia morale e penale. Certo, nei Congressi e nelle riunioni di corrente della sinistra democristiana i suoi erano i discorsi più belli. Molto studiati, molto cesellati, molto raffinati. Anche se, quando a qualcu-

no toccava la disgrazia di sentirli due volte, si doveva subire la cattiva impressione di battute ad effetto ripetute e sempre uguali... Ed allora emergeva più il mestiere avvocatesco che la grandezza delle prospettive.

C'è una battuta terrificante di Flaminio Piccoli, una di quelle sue battute cattivissime che però nasconde una sua verità. Disse una volta che tutti nel partito amano sentire Martinazzoli, per la sua capacità di indicare grandi mete e di scaldare il cuore. Una sorta di Martinazzoli cappellano, che tiene periodici "esercizi spirituali" ai peccatori di partito. Ciò accadde nell'ultimo congresso democristiano, quello della cacciata di De Mita, quando Martinazzoli polarizzò l'attenzione generale: ebbe il record degli applausi. Ma ad applaudirlo, oltre ai suoi amici, erano i luogotenenti di Sbardella che - allora - volevano umiliare De Mita.

Un groviglio di contraddizioni

Per queste caratteristiche assolutamente non lineari della sua personalità e del suo profilo politico la scelta di Martinazzoli appare per la DC una scelta di pura necessità (una scelta d'immagine, si potrebbe dire), che scatenerà le più incredibili contraddizioni. Quando un leader è paralizzato in se stesso dalle proprie contraddizioni, quando ha la percezione fisica di essere nel posto sbagliato, tutto il suo progetto politico si ingarbuglia.

Il malinconico Martinazzoli è sempre attanagliato da quel suo "vorrei, non vorrei". Non ho più dimenticato l'esordio del suo discorso ad una tavola rotonda della Scuola di Formazione della Rosa Bianca a Brentonico. L'avevo inseguito per tutta l'estate perché partecipasse ad un dibattito con Diego Novelli ed Alexander Langer. Egli aveva accettato con grande gentilezza. Ma le parole, rivelatrici, del suo esordio mi rimasero come scolpite: "Adesso che sono qui, non vorrei esser qui..."

Questo tratto non è appunto solo un tratto psicologico, ma è l'elemento caratteristico del suo pensiero politico.

In pochi giorni di segreteria è riuscito ad inanellare una serie incredibile di contraddizioni.

Contraddittorio, anzi ambiguo nel modo più totale, è stato il suo esordio. Si è lasciato acclamare. Ha posto cioè la sua segreteria sotto il segno infelice di un altro leader che si faceva acclamare, Bettino Craxi. E questo per un cattolico di tradizione liberal è l'esordio peggiore. Del resto l'acclamazione, in una sorte di "hegeliana notte in cui tutte le vacche sono nere", ha nascosto d'incanto il peso reale dei suoi grandi elettori. Ha nascosto l'immagine di Andreotti, di Prandini, di Cirino Pomicino, di Sbardella che andavano al microfono a per-

rare la sua candidatura e ad assicurare il consenso col loro pacchetto di voti controllati sul mercato delle tessere. Ma il rimedio escogitato è stato peggiore del male.

Egli era un segretario subito. L'acclamazione ha nascosto questo fatto ed ha dimostrato che nell'ombra i signori delle tessere possono comunque operare e continuare i propri traffici. Intanto a Martinazzoli ed alla sua corte di "trombati" verrà affidato il maquillage del partito. Certo l'avversario storico di Martinazzoli, il bresciano Prandini, sarà anche perfido, ma quando gli ricorda che i suoi collaboratori più prestigiosi (da Andreatta a Bodrato, dalla Anselmi a Leopoldo Elia, per finire a Monticone) sono le vittime del voto d'aprile, gli indigesti alla DC reale, non farà che ricordargli - perfidamente, certo - la verità. Una verità che Martinazzoli non può accontentarsi di rimuovere.

C'è questa malinconica indifferenza con cui Martinazzoli copre i buchi neri della sua storia. E' così per l'amicizia e per l'intensa frequentazione di Cossiga nei mesi in cui il Presidente sfasciava con le sue improvvise esternazioni quel poco di equilibrio istituzionale che ancora stava in piedi. Ed è così per quel suo aver impunemente e senza batter ciglio accettato il Ministero del Nulla, il ministero delle riforme istituzionali (nella precedente legislatura), riforme per le quali i partiti avevano deciso di non fare assolutamente nulla. Anche qui riemerge quel suo tratto malinconico diviso senza tregua tra un'ambizione mal dissimulata ed una consapevolezza del potere come realtà cattiva e disgustosa, anzi peccaminosa.

Ripensiamo alla sua commedia degli equivoci, in tre atti... Primo atto: solenne annuncio del ritiro definitivo dalla politica. Secondo atto: smentita del primo annuncio solenne. Il ritiro annunciato - precisa - è solo dall'attività parlamentare. Terzo atto. Solenne annuncio che i due precedenti annunci solenni non hanno corso perché con eguale solennità ha deciso di concorrere al seggio parlamentare. Questa commedia è l'espressione plateale dell'uomo politico Martinazzoli.

Quattro emergenze, quattro delusioni

Son bastati pochi giorni per capire come il suo essere uomo-pendolare ne condizioni oramai pesantemente l'agire politico.

Nel momento in cui la Lega stava emergendo come nuovo soggetto politico, Martinazzoli aveva cercato di balbettare qualcosa in merito a una DC del Nord o comunque ad un'attenzione nuova alla questione settentrionale. Ma quando è arrivata in Commissione Bicamerale la proposta lanciata dal PDS e sottoscritta dai Verdi e dalla Rete (oltre che appoggiata dalla Lega) per un impian-

to federalista della nostra Costituzione, un impianto nell'ottica di un federalismo solidale, la DC di Martinazzoli si è subito chiusa a riccio ed il sorriso sornione di Gava ha posto il sigillo a quella che è comunque una follia politica. Se Bossi vuol utilizzare il federalismo come un grimaldello secessionista, nulla impedisce che possa esserci un federalismo solidale ed unitario analogo ad esempio a quello della Repubblica Federale Tedesca.

Appena eletto segretario, Martinazzoli se ne è uscito con affermazioni molto interessanti sul superamento della lottizzazione partitica della RAI. Ma già il giorno dopo chiamava Nuccio Fava, il direttore delle tribune elettorali della RAI (sic!) come suo inviato speciale e commissario per risollevare le sorti della DC di Reggio Calabria. E fino ad ora non sono venuti segnali di appoggio alla proposta anti-lottizzazione RAI proposta dalla Rete e dai Verdi.

Sulla questione morale Martinazzoli ha gridato a destra e a manca che la DC voltava pagina, che l'omerità sarebbe finita, che le autorizzazioni a procedere sarebbero state concesse. E citava il caso del senatore Citaristi, il tesoriere confermato di Piazza dei Gesù. Peccato che ad opporsi in Commissione all'autorizzazione nei confronti di Citaristi era stata proprio la DC, che è ancora la DC che mena il can per l'aia per l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bernini. Peccato soprattutto che Martinazzoli non s'adiri e non diventi rosso di vergogna quando i suoi senatori democristiani presentano al Comitato ristretto della Commissione Giustizia del Senato un emendamento salva-corrotti al decreto governativo anti-corruzione che testualmente recita: "Non è punibile chiunque abbia ricevuto denaro o altra utilità proveniente da uno dei delitti contro la pubblica amministrazione e ne abbia fatto versamento in favore dei partiti". Un testo davvero emblematico della reazione democristiana alla tragedia morale di Tangentopoli.

Sempre nei primi giorni della sua segreteria Martinazzoli ha annunciato con grande foga ed evidente auto-compiacimento che quando il presidente del Consiglio Amato lo aveva chiamato per sentire le sue proposte in merito alle nomine negli Enti, egli aveva risposto che non era affare di sua competenza. Bellissimo, splendida affermazione anti-lottizzazione e stupendo impegno per metter fine alla pratica spartitoria di società e prebende. Peccato che a Palazzo Chigi ci sono andati successivamente, per lo stesso motivo, l'ex vice segretario Lega, inquisito dalla Magistratura, e l'imperturbabile Cirino Pomicino.

E' questa affermazione di purezza a lasciar perplessi, questo stagliarsi sopra gli altri, lasciando però che i vecchi vizi continuino... E' questo il vero aspetto inquietante di Mino Martinazzoli, il "puro", sempre comprensivo però nei confronti dei "peccatori". Solo che a furia di comprensione egli sarà davvero e solo l'icona da portar in giro per dire che la DC è cambiata, mentre tutto riprende a girare nei vecchi modi. Un tragico (involontario?) gattopardismo.

Mistero politico? Un nuovo Forlani?

Mario Segni se ne è uscito con una battuta lapidaria e insieme paradossale quando nella Commissione Bicamerale ha detto, rivolto a Martinazzoli: "parli e ti comporti come Forlani!"

Certo non c'è nulla di più lontano di due personaggi come Martinazzoli e Forlani. Da quando è segretario, però, Martinazzoli forlaneggia. Leoluca Orlando? Moralismo. Mario Segni? Istituzionalismo fanatico ed ingegnerismo elettorale. Bossi? Leghismo secessionista. Forlaniana è infatti l'illusione di licenziare un problema con un "ismo" e di essersene così liberati, come quando ci si cava un dente.

L'enigma-Martinazzoli potrebbe così rivelarsi nonostante le sue buone intenzioni, le buone letture, un segretario forlanizzato.

Almeno che con un'improvvisa impennata d'orgoglio non vinca la sua anima profetica, non cacci i mercanti dal tempio (a partire da Andreotti), non scelga una linea elettorale e istituzionale chiara e innovatrice, non usi davvero il bisturi...

Ma allora per lui l'acclamazione sarebbe finita e la bella icona, rigettata dai più, cadrebbe in frantumi sotto il peso delle contraddizioni, sopite anzitempo più che risolte. ■